

Trimestrale di narrativa - Anno II - numero 2 - gennaio-marzo 2022

Il sogno di Orez



QUATTRO AUTORI, QUATTRO ROMANZI



Claudio Morandini, *Neve, cane, piede*

Teresa Ciabatti, *Sembrava bellezza*

Stefano Zecchi, *Il figlio giusto*

Chiara Gamberale, *L'amore quando c'era*



MACABOR

Il sogno di Orez

Trimestrale di narrativa

Anno II – numero 2

gennaio-marzo 2022

Bonifacio Vincenzi, *direttore*

Silvano Trevisani, *responsabile*

Hanno collaborato a questo numero: Marta Celio,
Pino Corbo, Anna Fresu, Maria Antonietta Macciocu,
Pasquale Montalto, Rocco Salerno, Silvano Trevisani,
Alessandro Tessari, Antonio Vanni, Bonifacio Vincenzi.

Redazione

Via A. Manzoni, 6 – 87072 Francavilla Marittima (CS)

Editore Macabor - www.macaboreditore.it

Costo copia: Euro 8,00

Abbonamento annuo 4 numeri: Euro 25,00

(estero Euro 50,00)

Sostenitore: Euro 100,00

Email: ilsognodiorez@libero.it

L'abbonamento può decorrere da ogni periodo dell'anno

Versamento tramite bonifico

bonifico C.C. POSTE ITALIANE

IBAN: IT09 S076 0116 2000 0007 8525 367

Intestatario Vincenzi Bonifacio

Oppure, anche da un qualsiasi tabacchino, tramite:
carta postepay n° 4023 6009 4491 7782 intestata
a Vincenzi Bonifacio C.F. VNCBFC60D25C489R

**Una volta effettuato il versamento bisogna
comunicarlo inviando una email
a ilsognodiorez@libero.it per la registrazione.**

La collaborazione, oltre che per invito, è aperta a tutti.

La direzione sceglierà, tra i materiali ricevuti, quelli meritevoli di pubblicazione.

E, tra questi, **gli abbonati avranno sempre diritto di precedenza.**

Gli autori si assumono la piena responsabilità per il contenuto dei loro scritti.

Il materiale inviato, anche se non pubblicato, non si restituisce.

Le recensioni possono essere di max UNA cartella

In copertina: Claudio Morandini, Teresa Ciabatti, Stefano Zecchi, Chiara Gamberale

Supplemento alla rivista IL SARTO DI ULM, registrata al Tribunale di Castrovillari (CS), n. cronol.
1229/2020 del 02/07/2020, RG n. 670/2020

In questo numero:

5... **La dura vita delle valli alpine. La storia di un uomo solitario** (Morandini, *Neve, cane, piede*) (Bonifacio Vincenzi)

7... **La dimensione del perturbamento.** (Ciabatti, *Sembrava Bellezza*) (Marta Celio)

10... **Stefano Zecchi e la svolta drammatica de** *Il figlio giusto* (Silvano Trevisani)

13... **Rapsodia d'autunno.** (Gamberale, *L'amore quando c'era*) (Marta Celio)

15... **Quelli del mondo di prima:** Ottiero Ottieri, *Donnarumma all'assalto* (Narrativa)

21... **Scintille** (Recensioni brevissime: Vetrugno, *Umiliati* (Bonifacio Vincenzi); De Luca, *Conversazioni con uno sconosciuto* (Pasquale Montalto)

23... **Il faro** (Racconto di Silvano Trevisani)

27... **Scintille** (Recensioni brevissime: Spagnulo, *Maddalena bipolare* (Silvano Trevisani); Faieta, *La terrazza di Berrechid* (Silvano Trevisani)

30... **La pacificata conquista dell'approdo. Una lettura del romanzo** *Il raduno* di Bonifacio Vincenzi (Marta Celio)

34... **Terre! Isole!** (Elio Vittorini)

35... **Il linguaggio delle stelle. Gavin Extence. Lo strano mondo di Alex Woods** (Antonio Vanni)

37... **Scaffale di Macabor** (Recensioni brevissime: Fresu, *Storie di un tempo breve* (Maria Antonbietta Macciocu); Turri, *Anatomie e distanze* (Bonifacio Vincenzi)

39... **L'attesa** (racconto di Rocco Salerno)

41... **Il gioco degli specchi** (Celio, *Quando il viaggio*) (Alessandro Tessari)

44... **Niente** (Racconto di Anna Fresu)

47... **Due monaci** (Storia raccontata da Irmgard Schloegl)

48... **Clarice Lispector, una straniera sulla terra** (Olga Borelli)

51... **Robert Walser, l'ultimo dei grandi romantici** (Pino Corbo)

QUATTRO AUTORI, QUATTRO ROMANZI

Claudio Morandini, *Neve, cane, piede*, Bompiani, 2021

Teresa Ciabatti, *Sembrava bellezza*, Mondadori, 2021

Stefano Zecchi, *Il figlio giusto*, Mondadori, 2007

Chiara Gamberale, *L'amore quando c'era*, Mondadori, 2012



Claudio Morandini

La dura vita delle valli alpine
La storia di un uomo solitario
(Morandini, *Neve, cane, piede*)
 di Bonifacio Vincenzi



o il pietrame in perenne movimento, ma l'uomo sa come non perdere la strada."

Adelmo Farandola, protagonista di questo romanzo di Claudio Morandini, fa parte di un ristretto (e quasi in via di estinzione) insieme di *tipi* che sia per abitudine, sia per seguire un moto archetipale incontrollabile non riescono a staccarsi da quel mondo primordiale e minaccioso, da quel sistema di restrizioni e rinunce, di incertezza e durezza propri della vita in alta montagna.

Tipo in greco vale marchio, segno, impronta, immagine, forma. Adelmo non è poi differente dai dirupi, dal pietrame dai valloncelli aridi, tutto frane, dalla neve che d'inverno grava silenziosa su ogni cosa. Fa parte del paesaggio, è il paesaggio.

"Il vento lo piega di lato, mentre scende il paese. La fatica lo sorprende, e lo fa quasi ridere il pensiero di quanto faticherà al ritorno, in salita, con quel vento. Il sentiero scivola giù per canaloni e pianori, e talora scompare tra le vecchie ceppaie sfatte, tra l'erba alta

Per questo Adelmo Farandola non ha alcuna licenza, non segue regole. *Quel vallone è suo. Gli animali sono suoi. L'aria è sua (...)* Qui attorno è tutto mio, pensa mentre accende il fuoco. Tutto. Tutto.

La baita dove vive, soprattutto d'inverno è immersa in una penombra cupa. Niente a che vedere con la Hütte costruita a Todtnauberg da Martin Heidegger, in un'alta valle della Foresta nera. Qui il filosofo avrebbe scritto *Sein und Zeit*. La capanna di Todtnauberg è povera ma è proprio questa povertà il presupposto dell'ascolto. Ascolto del pensiero, ascolto del cuore.

La baita di Adelmo è povera e basta. Lui ha perso la capacità di ascoltare, oltre a quella di esprimersi. Quello che sente sono solo le raffiche dei venti gelidi che si insinuano fin tra le pareti della baita e che sembrano battere alla porta, di giorno e di notte. Adelmo ha imparato ad accettare la solitudine. L'ha imparata ad amare. Scende in paese quando ha bisogno di provviste. Poi se ne ritorna nel silenzio dei suoi luoghi che col tempo ha imparato a disattivare. In uno di questi rari ritorni dal paese, "a metà del bosco di larici, proprio là dove il sentiero torna a inerpinarsi senza nemmeno addolcire l'erta con qualche curva, Adelmo Farandola sente un ansimare seguirlo." È un vecchio cane. L'uomo inaugura il rituale della conoscenza alla sua maniera: raccoglie un sasso e glielo tira conto. Il cane, però, non percepisce l'ostilità dell'uomo, e lo seguirà fino alla baita.

Questo cane senza nome gli diventa compagno e amico e gli farà riscoprire il conforto di una residua umanità...

"Giunto l'inverno, Adelmo Farandola si accorge di avere concesso al cane di rimanere dentro la baita anche la notte. Lo vede accoccolarsi ai piedi del letto con un sospiro. È diventato un compagno, pensa, un compagno di vita, pensa. Da quando precisamente

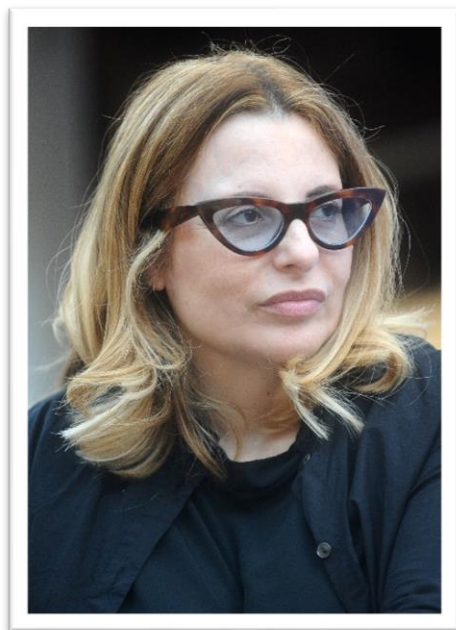
non lo sa. Non sa quando ha smesso di allungargli una pedata per il gusto di vederlo sobbalzare, o per il piacere di farsi obbedire senza ragione. Puniscilo, anche se non sai perché, lo saprà lui, si è detto per un po' di tempo. Ma ora che l'inverno è arrivato e le nevicate hanno cominciato ad elevare attorno alla casa e alla porta, un muro bianco, non ci prova più gusto a castigare il cane, e preferisce tenerselo accanto. A volte addirittura se lo prende in braccio, grosso e scapigliato com'è, e siede con il cane sulla pancia..."

Questo romanzo è composto con pochi personaggi: Adelmo, il guardiacaccia e piccole apparizioni di figure fugaci che scambiano poche battute con il protagonista o che sono delle comparse che accendono un ricordo o una scena per renderla più viva. Eppure il romanzo di Morandini è straordinariamente ricco di dialoghi. Lunghi dialoghi, soprattutto con il cane. Tutto è reale nella testa di Adelmo, le domande e le risposte. Un esercizio, il suo, praticato con una certa costanza, per cercare di disattivare la monotonia della solitudine e del silenzio. Più di una volta Adelmo aveva intrattenuto conversazioni con un muro, con un attrezzo. E alla fine anche con un cadavere. "Ti ho ucciso io?", gli chiede l'uomo.

"Potrebbe essere. Ma no, non mi pare, non direi proprio. Ricordo solo un colpo in testa, bisbiglia il morto. Una breve fitta qui, tra un occhio e l'altro. Un male che non ti dico. Ma è durato poco, pochissimo. Se sei stato tu, davvero non lo so. Sono rimasto in piedi, questo lo ricordo bene. Tipo un albero. Sono morto in piedi. Una morte invidiabile. Ci è voluta la valanga per farmi mettere comodo."

Neve, cane, piede è un romanzo tanto rude quanto poetico, fatto di ombre e pietre. Pur composto da pochi elementi rapisce. Ha questo potere. Non a caso è diventato un sorprendente e indimenticabile caso letterario.

Bonifacio Vincenzi



Teresa Ciabatti

La dimensione del perturbamento (Ciabatti, *Sembrava Bellezza*)

di *Marta Celio*



Una donna. Una guerra. Il talento nel dirigere e redigere testi e trame inaudite. Una realtà “che coincide abbastanza col percepito” dice Chiara Valerio di Teresa Ciabatti e di questo suo ultimo libro *Sembrava bellezza*,

Mondadori editore. Nata ad Orbetello ora la Ciabatti vive a Roma. E si sente. Si sente nella sua scrittura. Perché come nel precedente romanzo *La più amata* (Mondadori 2017), si conferma una sorta di odio verso l'adolescenza (la provincia) e la presa di coscienza di una “più positiva maturità”. Si percepisce il passaggio dalla “provincia alla città” come “amplificare di inadeguatezza” (Chiara Valerio): ovvero la scrittrice guarda con occhi amplificati, un disagio passato, vissuto e dal quale comunque non riesce a staccarsi. Batte nel sangue della sua ultima opera questo passaggio alla “mitomania al negativo”. “Scrittrice realista anti-utopica” dice ancora di lei Chiara Valerio (nell'inter-vista che la vede protagonista insieme a Michela

Murgia per parlare di Teresa Ciabatti e del suo romanzo).

E se noi torniamo ancora sull'acuto della Valerio è perché ci indica la via da percorrere, e lo fa, lo facciamo, à rebours, dopo aver letto, noi, il libro ed allo stesso tempo, alla ricerca di quelle pepite d'oro che *Sembrava bellezza* nasconde.

Nostra intenzione - giammai svelare - viepiù fare intravedere; perché di questo si tratta: di un inaudito e come tale, rimane dietro le quinte, non può essere visto, come nelle tragedie greche.

Uno spartito prezioso, che si fa sempre più avvincente, nello scorrere di pagine, che sotto le dita e gli occhi del lettore, prima (inizialmente) dicono, e poi urlano. Teresa Ciabatti non ci pone di fronte ad una spossata autobiografia, bensì una sorta di falsa autobiografia. Di fronte alla sua considerazione personale di "avere il privilegio di non avere pensieri maturi" e - aggiungiamo noi - un altro acuto della Valerio e della Murgia: a chiosa della considerazione della sedicente immaturità della Ciabatti, così dicono: "la letteratura si fa con l'immaturità, con l'inquietudine, con la mitomania seppur declinata al negativo e non incline ad una scrittura "falsica" (Murgia)".

Ma - chiediamocelo (?) - ne siamo così sicuri? O non prendiamo forse lucciole per lanterne? Dal momento che, leggendo e rileggendo il romanzo - certo - vi si scorge un odio e una irritazione per l'adolescenza; ma attenti nel rimproverare (!) immaturità, insieme alla stessa scrittrice (che così dice di sé), forse: essa stessa non è consapevole dei tesori che la sua profonda maturità di scrittrice nasconde.

Leggere *Sembrava bellezza* è un vero e autentico giro di giostra, di quelle che ti buttano a testa in giù e poi ti sbattono da tutte le parti ti fanno girare la testa e ti inibiscono la fermata.

Ne esci ebbro di vita e di ritmi cadenzati spaziotemporalmente. La protagonista "mitomane" viaggia nel tempo, tra i 16 anni e i 47. E il vulnus ed allo stesso tempo il leitmotiv e il vero protagonista del romanzo è il problema che costituisce l'essere giovani.

La scrittrice - lo dice - ma lo si sente autentico perché pulsa negli occhi mentre si legge il suo romanzo, odia l'adolescenza. Pur tuttavia, non la guarda, non riesce a guardarla con stoico distacco: vi è dentro e vi lotta contro. La sua scrittura, almeno inizialmente, è caratterizzata da salti temporali (dall'adolescenza ai 47 anni) e anche da salti spaziali.

Come già scritto, la sua è una scrittura personale, che annienta le barriere tra il lettore e lei. Gli avvenimenti raccontati, parlano della scrittrice di successo che si riavvicina all'amica del liceo, Federica, e questo la rimette in contatto con la sua adolescenza e con la Bellezza personificata (Livia, sorella di Federica) che - in quanto tale - sarà l'unica a rimanere eternamente bella e ferma nel tempo. In tutti i sensi. In seguito ad un incidente rimane infatti prigioniera nella mente di un'eterna ragazza.

L'autrice torna - saltando dall'adolescenza alla mezza età - sui temi del perdono, del pudore, dell'amore, di una sessualità cercata e ambigua, del rapporto con la figlia e con le amiche.

C'è infatti l'incidente di Livia, che nel corso della lettura prenderà corpo e figura, al punto da far fare un altro giro di giostra: e quali (!) quali vertigini! Quali mature - a nostro modesto avviso - mature vertigini e consapevolezza di ciò che è il senso (profondo) del tempo.

Non è un caso - e forse nemmeno una contraddizione - che la Valerio definisca la scrittrice "una scrittrice metafisica" per poi evidenziarne la "presunta" immaturità. Ma la Ciabatti, con una scrittura rapsodica, ("scrittura impressionista" dirà la Murgia) con una

sapienza compositiva adulta e matura, ci farà entrare dalla porta di servizio (le contraddizioni e i dolori dell'adolescenza) per farci uscire, carponi, dallo sfinimento di natura emotiva a causa di una forma di sindrome di Stendhal... dalla porta principale, dove lei (con noi per tutto il tempo) si leverà ieratica, in tutta la sua (di lei, Teresa Ciabatti) bellezza.

Una bellezza che sprigiona da ogni lettera che salta all'occhio e che picchia sulla retina, e che non si ferma sulla "bellezza eterna" di Livia, ma sulla sua, destinata a viaggiare nel tempo e per il tempo, alla scalata di una ipotetica Montagna incantata. Il talento e la perfetta riuscita del romanzo della Ciabatti, si gioca non nella velocità (non i 100 metri) ma nella durata, nella marcia "10 chilometri". A nostro avviso, si misura dunque alla fine, quando - carponi e senza fiato - si chiude il libro e si chiede a Teresa "ti prego continua a incantarci, con la tua *Sacra Bellezza* la tua (forse inconsapevole ma genuina) maturità, quella tanto denegata e declinata soprattutto sul finire del romanzo, dove corre un sottile filo giallo, tutto giocato nella dimensione del perturbamento".

Marta Celio



Stefano Zecchi

Stefano Zecchi e la svolta drammatica de *Il figlio giusto*

di *Silvano Trevisani*



Volere un figlio a tutti i costi, è questo il problema che assilla i protagonisti de *Il figlio giusto* il romanzo di Stefano Zecchi, il filosofo e scrittore che qualche anno fa balzò all'attenzione dell'opinione pubblica come ospite di un talk show televisivo. Il libro, edito da

Mondadori nel 2007 e che fu un caso editoriale, rappresenta un esempio limpidissimo di incrocio tra la saggistica e la narrativa e può ritenersi un punto di svolta nella narrativa dell'autore che attenua il suo linguaggio solitamente suadente, in linea con i racconti precedenti, e diventa corposo, anche drammatico.

Francesca, giornalista e Andrea, medico, che si amano profondamente e sinceramente, decidono di avere un bambino. Una decisione che arriva come coronamento del loro sogno d'amore ma che, col passare del tempo si trasforma in utopia. Il loro ménage approda in un dramma, comune a un numero sempre maggiore di coppie: la scoperta dell'infertilità. Francesca e Andrea scoprono così di non poter avere quel figlio tanto desiderato

per una sorta di incompatibilità tra i loro semi.

È giusto che una donna rinunci alla propria vocazione a essere madre quando le nuove possibilità della procreazione assistita glielo potrebbero consentire? È giusto che un uomo accetti che nella sua coppia arrivi il figlio che la moglie ha concepito con il seme di un altro uomo? Di uno sconosciuto che diventa il padre di suo figlio?

Il libro di Zecchi riprendeva e rilanciava, solo quindici anni fa, questi interrogativi che hanno riguardato in maniera crescente una generazione a noi vicinissima, e che ora sembrano quasi appannati dalla denatalità dovuta a scelte di vita diverse, se è vero, come denunciato da Papa Francesco, che molte giovani coppie preferiscono “colmare il vuoto” con animali di compagnia. Ma se è certo che negli ultimi anni, le culle sono sempre più vuote, è anche vero che una parte crescente della denatalità va attribuita, assieme ad altri motivi di varia natura, proprio alla minore fertilità della coppia.

I dubbi che anticipavamo, sulle pratiche per diventare genitori, percorrono, in modo anche traumatico, la vita di Francesca e Andrea, poiché il protagonista maschile è contrario alla manipolazione genetica, mentre lei

non rinuncia alla maternità a nessun costo. Ne nascono traumi che sono certamente più comuni di quanto possiamo immaginare e che finiscono con il cambiare comunque il rapporto di coppia, sia che essa finisca con l'accettare un intervento esterno, sia che tale scelta venga esclusa.

Dalle pagine del romanzo, che è insolitamente “lungo”, poiché conta 200 pagine, un numero insolito per un narratore sobrio e riflessivo come Zecchi, viene fuori comunque il saggista, che ha dovuto studiare molto per comprendere i problemi da tutti i punti di vista, dal punto di vista etico, da quello scientifico, da quello psicologico e anche da quello

normativo. Eppure egli non ha voluto scrivere un saggio, che lo avrebbe portato probabilmente a schierarsi con più decisione verso una delle possibili scelte, mentre ha preferito caratterizzare tutti gli interrogativi che la vicenda impone attraverso la rappresentazione che ne fanno gli stessi protagonisti. La tipologia narrativa gli consente di proporre in maniera dialogica le tesi, e anche in una loro dimensione realmente drammatica, e di suggerire la propria lettura della realtà attraverso le suggestioni e i sentimenti che si confrontano nello scenario sentimentale.

Eppure lo Zecchi di *Il figlio giusto* non è lo stesso di *Sensualità*, di *Fedeltà*, di *L'incantesimo* e di altri romanzi. Qui, più ancora che *Amata per caso*, nel racconto si attenua l'incedere poetico e lieve per lasciare posto a una narrazione più incisiva e più “romanzesca”, strumento necessario per dare corpo a un confronto più realistico dei problemi che la coppia affronta.

L'esito della vicenda è certamente noto ai lettori più affezionati dell'autore. Diciamo che la sostituzione della tecnica all'atto coniugale isola l'individuo. Francesca ne è consapevole, pensa, infatti, “un figlio nasce da un rapporto erotico, dall'amore, dal'istinto sessuale che unisce una persona all'altra.

Ora invece ero sola; l'artificio scientifico avrebbe dovuto farmi avere un bambino senza amore, senza sesso”. Per Francesca, però, il desiderio di mettere al mondo un figlio diviene un'ossessione, “il mio corpo pretende quello che non può avere”. Anche la fecondazione assistita omologa fallisce e questo porta ad accarezzare la possibilità di intraprendere quella eterologa: “avevo pensato che fosse una tecnica come le altre e non avevo valutato quali conseguenze avrebbe provocato nell'immaginazione di Andrea”. Quantunque frastornata Francesca riesce a pensare al suo compagno passivo spettatore, si chiede se sia giusto umiliarlo, ma si chiede

anche se possa considerarsi umiliazione atteso che il figlio è di chi lo cresce. Ma il desiderio a tutti i costi di Francesca collide con il desiderio di normalità di Andrea e la loro storia precipita, sono necessarie nuove svolte per aprire nuovi orizzonti.

Così il filosofo Stefano Zecchi, dopo le prime prove narrative, che pure gli avevano dato grandi soddisfazioni, se è vero che *Sensualità* aveva vinto, nel 1996, il Bancarella, e *Fedeltà* il Grinzane Hanbury nel 2001, affina le sue doti di narratore, che se resta caratterizzato dalla sobria pacatezza dell'eloquio, riesce a dare intensità drammatica e realistica al racconto.

Silvano Trevisani